

Cosimo Caputo

LOUIS HJELMSLEV IN ITALIA (1960-1986) *

0. Questo repertorio bibliografico, che come tutte le bibliografie non può essere completo ma tende, per quanto possibile, ad avvicinarsi alla completezza¹, ha lo scopo di essere una « memoria » per lo studio di un linguista, un semiologo ed un epistemologo così complesso come Louis Hjelmslev; al tempo stesso è una testimonianza della sua « fortuna » in Italia. Questa rassegna ha inoltre lo scopo molto modesto di informare il lettore, attraverso una esposizione dei nuclei tematici dei titoli citati, sulle « immagini » che il Maestro danese ha avuto nel nostro Paese. Ha infine uno scopo indotto e secondario: essere uno stimolo alla conoscenza di certe posizioni della linguistica teorica moderna con particolare riguardo alla glossematica hjelmsleviana.

L'esposizione segue un ordine cronologico che spesso viene meno là dove l'affinità problematica consente di accostare titoli distanti tra loro nel tempo.

1. Fra i primi che in Italia si sono interessati di Hjelmslev e si sono esplicitamente rifatti alle sue teorie c'è un non-linguista: Galvano Della Volpe. Egli, in chiave anticrociana, ritiene inevitabile il ricorso alla linguistica di Hjelmslev per evitare il romanticismo in estetica. Così come sul piano del contenuto si hanno storicamente varie forme (o discipline), sul piano dell'espressione il pensiero deve adeguarsi ai limiti e alla natura dei vari mezzi espressivi storicamente dati. Nascono i generi artistici o letterari la cui incidenza gnoseologica richiede uno spostamento della « nostra attenzione filosofica dalle cose rappresentate, espresse, da poeti e da pittori etc. (...) ai mezzi espressivi correlativi e loro peculiarità ». Vuol dire puntare l'analisi sulla letterarietà, l'artisticità, la filosoficità dei testi. Cfr. *Critica del gusto*, [1960], Milano, Feltrinelli 1976, pp. 135, 153-54, 168.

* Questa bibliografia compare anche, con lievi modifiche in appendice al I vol. di L. Hjelmslev, *Saggi Linguistici*, tr. it. degli *Essais Linguistiques I e II*, rispettivamente vol. XII, 1959 e vol. XIV, 1973 dei « Travaux du Cercle Linguistique de Copenhague », a cura di Romeo Galassi, Cosimo Caputo, Marcello Meli, Mario Negri, Milano, Unicopli 1987, voll. 2.

¹ Siamo aperti, ovviamente, a tutte le eventuali, possibili integrazioni e ringraziamo fin d'ora quanti vorranno suggerirci e segnalare riferimenti bibliografici che qui non compaiono.

2. Hjelmslev, nato il 3 ottobre 1899, muore il 30 maggio 1965. Nel n. 1, a. I, 1966 la rivista «Lingua e Stile» pubblica, alle pp. 107-116, un *Ricordo di Louis Hjelmslev* redatto da Aldo L. Prosdocimi. Il testo riproduce la commemorazione tenuta dallo stesso Prosdocimi al Circolo Linguistico Fiorentino il 2 luglio 1965. Si tratta di una breve biobibliografia che muove da un ricordo personale; «aspettandomi — scrive l'A. — una mente astratta e geometrizzante, mi sentii in presenza, prima di tutto di una calda umanità che accresceva il fascino del rigore scientifico» (p. 107). Non si può scindere la biografia e la personalità di Hjelmslev dallo sviluppo della sua teoria, «tanto che, su precedenti illustri, potremmo intitolare la nostra commemorazione: *L. Hjelmslev o della Linguistica*» (p. 108. cors. ns.). Prosdocimi sottolinea come dalla prima opera, *Principes de grammaire générale* (1928; d'ora in poi P.G.G.) fino a *La stratification du langage* (1954) e attraverso i *Fondamenti della Teoria del Linguaggio* (1943; d'ora in poi F.T.L.) c'è un continuo spostamento, revisione ed evoluzione della teoria. Il culmine della concezione formale della glossematica, che tanti equivoci ha generato presso i critici, si ha nei F.T.L., ed è con *La stratification* ecc., con *Animé et inanimé* (1956), *Pour une sémantique structurale* (1957) che Hjelmslev rimette su un piano di parità teorica la sostanza, anche se filtrata attraverso la forma. Il Prosdocimi inoltre accenna ad alcuni legami di Hjelmslev con l'Italia, risalenti agli anni Trenta attraverso la rivista «Studi Baltici» (alle lingue baltiche aveva dedicato i primi lavori e la tesi di dottorato nel 1932), azzardando l'ipotesi che alla base del riequilibrio operato a partire dal 1954 ci sia un fatto concreto: la conferenza sulla semantica organizzata a Nizza (26-31 marzo 1951) da Benveniste cui aveva partecipato in rappresentanza dell'Italia G. Devoto (di questi è il relativo resoconto in «Archivio Glottologico Italiano», XXXVI, 1951, pp. 82-84). I saggi citati del 1954, 1956, 1957 (noi aggiungeremmo anche il breve saggio del 1953, *La forma del contenuto del linguaggio come fattore sociale*) «sembrano influenzati dalla nozione di individualità storico-sociale nei fatti semantici, che potrebbero essere di origine italiana (...) naturalmente inserita in una visione strutturale» (*Id.*, p. 113, nota 17). Sono poi Heilmann, Contini, Segre, Avalle e la Scuola pisana con Lepschy che in Italia propongono la glossematica come dottrina, quindi De Mauro nel suo *Introduzione alla semantica*, Bari, Laterza 1965, pp. 195-196 e il Della Volpe di cui s'è detto. Influenzata dal neopositivismo e nata da una 'crisi' della linguistica², la glossematica, con la sua «tensione formalizzatrice e razionali-

² Una 'crisi' dei fondamenti che investe tutte le scienze a cavallo tra Otto e Novecento. Mai forse prima d'ora la linguistica ha attraversato un periodo critico

stica rivendica un posto di primo piano non solo nella linguistica, ma anche nelle zone più avanzate della riflessione scientifica contemporanea » (*Id.*, p. 116).

3. Alla nascita della glossematica, ai rapporti di Hjelmslev con il suo collaboratore H. J. Uldall e ad un'esposizione sintetica dei *F.T.L.* è dedicato il cap. IV di *Linguistica strutturale* di G. C. Lepschy, Torino, Einaudi 1966, pp. 76-94. Il libro nel suo insieme è una riproduzione, per la gran parte, del saggio *Aspetti teorici di alcune correnti della glottologia contemporanea*, « *Annali Sc. Norm. Sup. di Pisa* », serie II, XXX, 1961, pp. 187-267 e XXXIV, 1965, pp. 221-295.

4. Nel 1968 T. Bolelli (*Alcuni problemi di metodo nella linguistica indeuropea*, « *Studi e Saggi Linguistici* », VIII, pp. 1-15) pubblica alcune considerazioni su *Il Linguaggio*, opera di Hjelmslev contemporanea dei *F.T.L.* ma che fu pubblicata solo nel 1963. L'opera sarà tradotta in italiano nel 1970 da A. Debenedetti Woolf, con introd. di G. C. Lepschy (pp. VII-XVII), per conto dell'editore Einaudi di Torino. In Francia invece era già uscita nella traduzione di M. Olsen, con prefazione di A. J. Greimas, nel 1966. Una scheda di questa edizione francese appare in « *Lingua e Stile* », a. I, n. 3, 1966, a cura di L. Rosiello, pp. 420-21. « Con quest'opera — scrive Rosiello — si può definitivamente considerare superata la distanza polemica che finora ha separato lo strutturalismo dal tradizionale metodo storico: in essa sono tracciate delle sicure prospettive di lavoro futuro in cui la ricerca storico-genetica e la definizione tipologico-strutturale trovano un'integrazione a un più alto livello di consapevolezza e di maturità scientifica ». Proprio da quest'opera infatti muoverà la ricerca tipologica di F. Antinucci (1977) come vedremo in seguito.

« L'opera — scrive Lepschy nella sua introduzione — è interessante in quanto costituisce uno dei tentativi più coraggiosi di interpretare i dati della grammatica storica tradizionale in base a una concezione linguistica moderna (la glossematica), fornendo alla nozione dei rapporti genetici fra le lingue, che era una delle maggiori conquiste della linguistica storica tradizionale, un adeguato fondamento teorico » (pp. XIII-XIV). E Tristano Bolelli (1971, p. 52) aggiungerà che è lo scritto hjelmsleviano « in cui la linguistica storica riappare in pri-

della profondità ed estensione di quelli attuali. I linguisti discutono oggi le proprietà strutturali e l'essenza stessa del linguaggio, la base della linguistica è rimessa in questione (...) soltanto attraverso questa crisi la linguistica è giunta ad organizzarsi come scienza autonoma », (Hjelmslev, *Il Linguaggio*, cit., pp. 3-4).

mo piano nei suoi rapporti con la linguistica generale con particolare riferimento alla tipologia. E sulla linguistica storica si sa che egli teneva corsi nel suo insegnamento universitario ».

5. Un altro breve capitolo, nella difficile conoscenza della teoria di Hjelmslev in Italia, s'aggiunge nel 1971 quando il Bolelli pubblica la traduzione italiana di *Linguistica strutturale, L'analisi strutturale del linguaggio e Per una semantica strutturale*, preceduti da un breve profilo biografico di Hjelmslev, in un volume antologico con testi di Jakobson, Martinet, van Ginneken, Tagliavini, Pagliaro, Rohlfs, Chomsky, per citarne alcuni, da lui stesso curato: *Linguistica generale, strutturalismo, linguistica storica*, Pisa, Nistri Lischi.

6. Ma nel 1968 esce la prima e più importante opera di Hjelmslev in Italia. G. C. Lepschy traduce *Omkring sprogteoriens grundlaeggelse* (1963) col titolo *I Fondamenti della Teoria del Linguaggio*, Einaudi, Torino, con introduzione dello stesso Lepschy (*Hjelmslev e la glossematica*, pp. IX-XXXIV). In Francia, dopo varie vicende, (cfr. Martinet, 1986, cit. più avanti), uscirà solo nel 1971 con traduzione di U. Canger (Minuit, Paris), mentre la traduzione inglese, riveduta dallo stesso Hjelmslev e sulla quale è condotta la traduzione di Lepschy, avviene ad opera di F. J. Whitfield nel 1961.

7. Finiscono gli accenni fugaci, le panoramiche, i brevi profili e s'iniziano le prime discussioni teoriche ed epistemologiche. Fra i primi Francesco Antinucci (*Note metodologiche in margine alla teoria hjelmsleviana*, «Lingua e Stile», a. IV, n. 2, 1969, pp. 235-242) discute le caratteristiche della teoria: adeguatezza, arbitrarietà, carattere deduttivo, calcolo, principio empirico.

8. Il campo d'indagine comincia ad allargarsi, Hjelmslev viene preso in considerazione anche da non-linguisti e, contrariamente a quanto avviene in Francia dove si è lamentato (Rastier) il suo scarso successo ascrivendone le cause all'incomunicabilità fra linguisti e semiologi, a prescindere da Greimas e Barthes, in Italia il confronto con il linguista danese non è mancato, anche se sviluppato talvolta lungo itinerari di ricerca alquanto preconcepi o limitati a letture rigide e stereotipate. Umberto Eco ed Emilio Garroni sono stati primi ad avviare il confronto.

U. Eco (*Le forme del contenuto*, Milano, Bompiani 1971) attraverso l'analisi del contenuto lega l'approccio semiotico alla realtà materiale e storico-culturale che manifesta il segno; in *Segno*, Milano,

Isedi 1973, riedito da Mondadori nel 1980, riprende l'organizzazione interna del segno teorizzata da Hjelmslev nella doppia bi-articolazione di « espressione/contenuto » e di « forma/sostanza », appuntando però l'analisi soprattutto sul piano del contenuto, dei suoi tratti semantici e del sistema di denotazione/connotazione e di costruzione metalinguistica o metasemiotica (pp. 73-85, ediz. 1980). Nel *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani 1975, Eco riprenderà questi temi nell'ambito di una discussione più sistematica del concetto di semiotica e di campo semiotico. Si recupera e si discute la nozione hjelmsleviana di segno e dei suoi « strata » e soprattutto il cardine della semiotica glossematica: la funzione segnica eteroplana (pp. 73-85). Si recuperano inoltre la nozione di relatività della pertinentizzazione semantica del mondo e la sua natura contrastiva (pp. 108-110), tema affrontato da Hjelmslev nei *F.T.L.*, cap. 13 e in *Semantica strutturale*, e la differenza tra *semiotiche* e *sistemi simbolici* operata in *F.T.L.*, cap. 21. Distinguendo tra simboli (giochi, algebra, logica formale), monoplanari perchè conformi e segni, biplanari perchè non conformi, Hjelmslev — scrive Eco (p. 128) — ritiene che prova della presenza del segno sia il fatto che il contenuto non sia conforme all'espressione e non già il fatto che possa essere assegnato un contenuto a una espressione. Consapevolmente Eco dichiara di ribaltare la posizione hjelmsleviana adducendo come motivo il fatto che Hjelmslev chiama simbolici « quei sistemi le cui unità sono producibili per *ratio difficilis* ». Hjelmslev, « parlando dell'isomorfismo tra rappresentante e rappresentato che caratterizza i segni cosiddetti 'iconici' (...) esclude dal novero delle semiotiche gran parte dei sistemi visivi » (p. 128). La revisione di Eco risolve il problema della legittimità semiotica dei sistemi monoplanari. Infatti, preso il gioco degli scacchi la forma dell'espressione della 'Regina' coincide solo apparentemente con la sua forma del contenuto perchè il contenuto è dato da tutte le possibili mosse e relazioni che contrae con gli altri pezzi della scacchiera e in determinati momenti del gioco. Quindi la forma dell'espressione 'Regina' denota se stessa ma connota anche una serie di mosse prevedibili e possibili *in luogo delle quali sta*, rendendo il sistema biplanare. S'aggiunga che queste possibilità sono diverse per ciascun giocatore, sì che la biplanarità viene ad avere diversi interpretanti. In scritti successivi Eco dirà esplicitamente che il segno è i suoi interpretanti.

Emilio Garroni (*Progetto di semiotica*, Bari, Laterza 1972) scende in una rivisitazione 'critica', nel senso kantiano di dimostrazione della legittimità di un assunto, di qualcosa che di fatto esiste, nel caso specifico della semiotica e della pratica segnica. Nella seconda parte del volume (« Fondamenti teorici di un approccio semiotico generaliz-

zato») sostiene: «*O si riesce a dare una soddisfacente definizione generalizzata di semiotica o bisogna rinunciare a parlare in molti casi di un vero e proprio approccio semiotico*» (p. 160). In questa prospettiva Garroni discute l'apporto di Hjelmslev, «in modo alquanto libero e in una direzione che Hjelmslev non avrebbe certo esplicitamente approvato» (p. 167). Ciò che conta è la possibilità di una fondazione 'formale' che non significa indipendente dall'esperienza ma che i dati empirici debbono essere filtrati da una forma e non assunti immediatamente come base definitoria della teoria, oltretutto nella glossematica hjelmsleviana è la sostanza che *manifesta* la forma. Da questo livello generale occorre poi scendere nello specifico semiotico e distinguere la forma e sostanza generali dalla forma e sostanza semiotiche; distinzione che il Garroni giudica ambigua.

Hjelmslev però non va interpretato alla lettera, non si può intendere la semiotica come teorema derivabile da una teoria assiomatica generale, avremmo a che fare con qualcosa di non-specifico. Hjelmslev — scrive Garroni — va interpretato nell'effettivo metodo messo in atto nei *F.T.L.* da cui risulta che «*La definizione di semiotica, invece di essere un teorema rispetto alla teoria, è piuttosto un assioma che viene formulato in accordo con la teoria e indipendentemente da essa*» (p. 232).

Se la distinzione forma/sostanza è legata a quella tra espressione e contenuto non per questo è ad essa subordinata, «per il fatto che quest'ultima, o qualsiasi altra che pretenda di essere primaria è *già* una distinzione formale» (p. 247). Senza la determinazione della sostanza si cade nel formalismo astratto, avulso dalla storicità. E' questa la ragione necessaria e sufficiente della semiotica, la sua specificità e la valutazione sociale, ma la semioticità, ossia la *forma della semiosi* è «condizionata da istanze scientifiche non semiotiche» che appartengono alla definizione di scienza generale.

9. Ancora la distinzione forma/sostanza è al centro dell'articolo di Luisa Muraro, *Hjelmslev lettore del Corso di Linguistica Generale*, «*Cahiers F. de Saussure*», 27, 1971-1972, pp. 43-53. La lettura hjelmsleviana di Saussure sembra essere — scrive Mauro — una «*introiezione del pensiero indagato*», dove «*ciò che conta non è la fedeltà filologica ma il legame interno con l'autore*» (p. 44, n. 3). Come per Rask, costante è l'attenzione a Saussure, documentata in saggi, discussioni al Circolo Linguistico di Copenaghen, comunicazioni a congressi, fino alla commemorazione per il centenario della nascita (15 dic. 1957). Saussure è letto liberamente conciliando un'esigenza affettiva (mantenere un'ideale continuità) e un'esigenza intellettuale (non confrontarsi con nessuna autorità (p. 47). La distinzione forma/sostanza

è lo sviluppo, attraverso un processo di liberazione da incrostazioni storiche, della distinzione saussuriana *langue/parole*. La formula riassuntiva, 'la lingua è una forma e non una sostanza', è un'estrapolazione degli Editori del *Corso di Linguistica Generale* (d'ora in poi *C.L.G.*) ricavata dal suo contesto e che ha una « coincidenza materiale » con quella della glossematica (p. 46). La suoggettivazione (produzione di un nuovo oggetto scientifico), ci pare di poter dire, operata da Hjelmslev in base alla sua libera 'traduzione' della distinzione saussuriana *langue/parole* è spiegata nell'omonimo saggio del 1943.

Occorre cogliere lo 'spirito scientifico', sembra dire Hjelmslev, della linguistica saussuriana. Il *C.L.G.* era « il prodotto di una situazione » storica, il che spiega una certa terminologia e certe ambiguità legate a compromessi necessari con le vecchie idee, ma il vero oggetto della lingua era ormai scoperto, né si poteva tornare indietro. A quel tempo i fatti della lingua erano visti in prospettiva psicologica e fisiologica, « era necessario uniformarsi alla parola d'ordine, pena ricevere la qualifica di profano o di dilettante ». E' noto che in questo saggio Hjelmslev sviluppa non solo la distinzione forma/sostanza ma approfondisce anche la nozione di *parole* attraverso i concetti di *uso*, *norma*, *atto* e le loro relazioni. La differenza tra la distinzione saussuriana e la distinzione hjelmsleviana — continua per parte sua Muraro — consiste nel fatto che « le modificazioni della *parole* abbiano per effetto di modificare il sistema linguistico, come non esclude nemmeno che si tratti di modificazioni accidentali e imprevedibili », mentre per la glossematica « se il sistema cambia, cambia per una sua ragione; le modificazioni di ciò che è soltanto manifestazione del sistema non possono cambiare il sistema stesso » (pp. 48-49).

10. Romeo Galassi (*Noterelle hjelmsleviane*. « Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata », I, 3, 1972, pp. 539-564) cerca, nell'ambito della linguistica, una rivalutazione e una difesa della glossematica, accusata di mancare di un aspetto umanistico per via di un metalinguaggio troppo rigoroso, accusa che egli ritiene ingiustificata. Quanto alla scarsa applicazione della glossematica da parte dello stesso Hjelmslev Galassi sostiene che si è trattato di una priorità accordata alla ricerca degli strumenti d'indagine, il che non inficia la teoria e proprio per questo sono possibili ulteriori sviluppi. L'A. discute poi alcuni concetti basilari della teoria di Hjelmslev: Forma e Sostanza sul piano del Contenuto nel tentativo di individuare eventuali corrispondenze con Forma e Sostanza sul piano dell'Espressione.

Nell'ambito di un excursus sugli sviluppi dello strutturalismo saussuriano, S. Tagliagambe si sofferma su Hjelmslev e sul ruolo avuto dal

suo concetto di struttura, quale forma indipendente dalla materia, in un confronto con gli esiti meccanicisti e formalisti della nozione di struttura in Althusser. Cfr. L. Geymonat, *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, [1972], Milano, Garzanti 1977, rist. dell'ed. 1976, voll. IX, vol. 7, cap. XII, pp. 372-407, in particolare il paragrafo «Sviluppi dello strutturalismo saussuriano», pp. 381-393, pp. 382-384.

Già Sebastiano Timpanaro (*Sul Materialismo*, Pisa, Nistri Lischi 1970, cap. IV: «Lo strutturalismo e i suoi successori», pp. 123-221, e particolarmente alle pp. 149-154) taccia di antimaterialismo la linguistica della Scuola di Copenaghen. E pur riconoscendo in Hjelmslev il rappresentante più dotato scientificamente, lo accomuna al girone degli antimaterialisti, della concezione cuvieriana del sistema, dello scientismo astorico, antievoluzionista, antiempirista e platoneggiante. Hjelmslev, per Timpanaro, non «s'impegna nel distinguere la linguistica dalla logica» e la glossematica, come gli Stati borghesi, dopo aver raggiunto la sua indipendenza passa a toglierla agli altri, passa alla fase imperialistica.

Non ci pare di poter condividere queste letture di Hjelmslev, peraltro limitate ai soli *F.T.L.*. La loro impostazione non ci sembra adeguata al lavoro di Hjelmslev, ci sembra piuttosto una visione in bianco e nero della storia della linguistica, fatta di contrasti netti, di classificazioni pregiudiziali.

11. Un taglio epistemologico, volto a cogliere i rapporti col neopositivismo e con Carnap in particolare ha il saggio di Giorgio Graffi, *Linguistica e epistemologia in Hjelmslev*, «Annali Scuola Normale Sup. di Pisa», III s., vol. I, fasc. II, 1971, pp. 454-479. Su questi temi l'A. ritornerà in *Struttura, forma e sostanza in Hjelmslev*, «Studi linguistici e semiologici», III, Bologna, Il Mulino 1974, pp. 7-28. Queste nozioni hjelmsleviane sono messe a confronto con il senso che esse assumono in teorie logiche e linguistiche contemporanee, quale la nozione di *struttura* nella *Gestaltpsychologie* o in Carnap. Alla nota 8, pp. 27-28, Graffi precisa che il suo contributo permette di risolvere alcune difficoltà riscontrate dal Garroni (1972, cit.), quale, ad es. l'ambiguità, se non l'antinomia, della distinzione tra forma e sostanza in generale e forma e sostanza semiotiche. Questa distinzione è necessaria se «nel caso del linguaggio e delle strutture ad esso analoghe, bisogna ricorrere, come si è mostrato, ad un terzo concetto, oltre a quello di «forma» e «sostanza», e cioè al concetto di *materia*, questo ricorso non è invece necessario nella maggior parte delle scienze empiriche, che hanno lo scopo di enucleare un sistema di relazioni (*forma*) in un materiale dato (*materia* o *sostanza*)». Quanto alla priorità della distinzione tra «espressione» e «contenuto» su quella tra «forma» e «sostanza» il Graf-

fi sostiene che si tratta di un residuo di operazionalismo presente in Hjelmslev che fa confondere teoria generale del linguaggio e procedimenti di scoperta, sì che la questione della priorità perde rilievo.

12. Nell'ambito di una ricerca volta ad esaminare il tema dell'originalità e della creatività dell'atto linguistico, la tesi del suo carattere mentalistico e la distinzione di *langue* e *parole* in relazione al problema semantico, Renzo Raggiunti tratta *Il problema del significato nella teoria di Louis Hjelmslev*, pp. 84-120, in Id., *Problemi di significato. Dalla linguistica generale alla filosofia del linguaggio*, Firenze, Le Monnier 1973. Il « problema del contenuto o significato, nella teoria di Hjelmslev, è quello che presenta maggiori difficoltà e in cui i tentativi di soluzione lasciano, il più delle volte, insoddisfatti » (p. 102). Alla distinzione saussuriana *langue/parole* il Raggiunti riconduce sviluppi nodali della teoria hjelmsleviana quali la funzione segnica come funzione biplanare interna al segno cui è collegata l'articolazione *forma/sostanza/materia*; oppure la nozione di « sistema del contenuto » quale insieme dei significati generali, ognuno dei quali è determinato nella sua relazione con gli altri, ricondotta alla nozione saussuriana di « valore » quale entità astratta determinata e delimitata in relazione alle altre entità della *langue*. Il sistema del contenuto condiziona l'atto di *parole* e il significato contestuale. Alla *langue* è ricondotta la « relazione intrinseca », alla *parole* è ricondotta la « relazione interstratica ». « Se questa è la *langue* come *schema* o *forma*, una *langue* che non accoglie nel suo seno la funzione semiotica, ciò che Hjelmslev chiama *usage* appartiene sostanzialmente alla sfera della *parole*. La *parole* si può definire mediante l'incontrarsi stesso e l'incrociarsi degli *strata*. La *parole* si definisce come l'insieme delle relazioni interstratiche effettivamente eseguite. » (p. 110). L'autore passa quindi a discutere i concetti di *norma* e *uso* che Hjelmslev include nella sfera della *parole*, mentre lo *schema* ricade nella sfera della *langue* (p. 111). Hjelmslev approfondisce la distinzione di *langue* e *parole* in quella di *schema* e *uso*. « Se per uso si intende un complesso di abitudini linguistiche accettate da un gruppo, già quello che Hjelmslev chiama uso è *langue*, infatti è un uso socialmente costituito e istituzionalizzato » che « non potrà distinguersi dalla lingua come istituzione ». La conclusione di Raggiunti è che « la triplice distinzione (*schema*, *uso*, *norma*) appare artificiosa proprio nella considerazione del rapporto di *langue* e *parole* » (p. 119).

In apertura del saggio il Raggiunti aveva criticato le interpretazioni di Wolf Thümmel (« *Dominium currebar* », *Die syntagmatischen und paradigmatischen Funktionen der Glossematik in der generativen Transformationsgrammatik*, « Acta Linguistica Hafniensia », XI, 1968, pp.

191-210) secondo cui è un errore considerare « sistema » come sinonimo di *langue* e « processo » come sinonimo di *parole*. C'è un equivoco che sorge dall'attribuire a Hjelmslev una identificazione che egli fa solo in apparenza, quella di *processo* e *testo*. Per lo studioso tedesco solo il testo è *parole*, mentre processo e sistema costituiscono la *langue*. Sulla stessa linea si colloca F. Antinucci (Introduzione a N. Chomsky, *Le strutture della sintassi*, Bari, Laterza 1970, p. XII) secondo il quale Hjelmslev, « il più autentico e rigoroso continuatore di Saussure », considera la frase, e in genere qualunque estensione sintagmatica (o 'processo', per dirla con i suoi termini) come appartenente alla lingua ». Per Raggiunti né Thümmel né Antinucci tengono conto del fatto che « processo e testo sono, nei confronti del sistema, termini equivalenti e interscambiabili » e « che il sistema contiene anche il testo o processo, ma soltanto allo stato *virtuale* », processo e testo appartengono alla *parole* (pp. 86, 87).

13. Discutendo di universali linguistici, C. Castelfranchi (*Speculazione sugli alberi*, « Lingua e Stile », a. IX, n. 3, 1974, pp. 569-586) richiama alcune categorie della glossematica e alcune differenze con la concezione hjelmsleviana. In particolare richiama la tesi espressa in *F.T.L.*, p. 83, secondo cui le differenze tra le lingue si basano su una diversità di realizzazione di un principio di formazione, su una diversità di forma e non di un tipo unico di sostanza.

Una breve esposizione di alcuni concetti della teoria hjelmsleviana si trova in O. Calabrese, *Louis Hjelmslev*, cap. I, pp. 8-9 di O. Calabrese - E. Mucci, Guida a la *Semiotica*, Firenze, Sansoni 1975.

Il 1975 vede la 1^a trad. it. de *La stratification du langage* nel volume curato da L. Heilmann e E. Rigotti, *La linguistica: aspetti e problemi*, Bologna, Il Mulino, pp. 79-109. Una seconda trad. it. comparirà nel 1981 a cura di M. Prampolini, come si vedrà.

14. Costanzo Di Girolamo utilizza la glossematica in teoria della letteratura (*Glossematics and the Theory of Literature*, « Lingua e Stile », a. XI, n. 2, 1976, pp. 325-334), o la applica agli studi di retorica (*Rhetorica glossematica*, comunic. al X Conv. Int. della Soc. di Linguistica Ital., Pisa 31 maggio - 2 giugno 1976, pubblicata in « Retorica e Scienze del linguaggio », a cura di F. Albano Leoni e M. R. Pigliasco, Roma, Bulzoni 1979, pp. 199-207). Da un punto di vista glossematico-hjelmsleviano lo studio della retorica dovrebbe trovare il suo posto nella disciplina che analizza le semiotiche connotative, i tropi infatti esprimono essi stessi delle connotazioni.

Entrambi questi studi ricompaiono in C. Di Girolamo, *Critica della Letterarietà*, Milano, Il Saggiatore 1978.

In questo saggio Di Girolamo, sviluppando i concetti hjelmsleviani di semiotica connotativa e di semiotica denotativa, sostiene la relatività delle nozioni di 'letteratura', 'poesia', 'filosofia', ecc. Questa relatività è ascrivibile ai punti di vista dei critici, delle epoche storiche e culturali, alla funzione sociale del testo più che alle sue qualità intrinseche. Ogni *testo*, in quanto 'forma dell'espressione', è letteratura in senso lato, dal romanzo alla poesia al trattato di arte militare o di astronomia.

15. Inserendosi in uno dei dibattiti più vivi della linguistica moderna Hjelmslev opera una distinzione tra parentela genetica e parentela tipologica delle lingue. La prima suppone un'origine comune (lingua originaria) fra due o più lingue le cui parti non sono che sviluppi successivi di elementi più antichi. Questa lingua originaria si può conoscere solo indirettamente, partendo dall'oggi e facendo un cammino a ritroso (cfr. *Il Linguaggio*, cit., pp. 94-97). E' questo l'approccio della linguistica classica e della comparazione genetica che — dice Hjelmslev (*Id.*, pp. 97-98) — ha screditato la linguistica come scienza.

La parentela tipologica invece è basata su una ripartizione strutturale dei tratti delle lingue stesse che saranno suddivise e identificate sulla base di *funzioni di categorie*: « categorie della struttura » (vocali, consonanti, caso, genere, numero) e « categorie dell'uso » (suoni, significati); non si ha più un confronto tra singoli elementi ma fra strutture e funzioni, (*Id.*, p. 109). In questo modo il campo di indagine si allarga indefinitamente, la parentela tipologica non è limitata regionalmente come la parentela genetica, ma attraversa tutte le regioni linguistiche e semiotiche, tutte le strutture. Si tratta di un campo ancora inesplorato per una ricerca tutta da fare. Il problema-guida è: « quali sono le strutture linguistiche possibili, e perchè tali strutture sono possibili mentre altre non lo sono », (*Id.*, p. 110). Occorre cercare le leggi generali del cambiamento e della trasformazione della lingua tenendo presente che uno degli aspetti più importanti di una teoria è la sua capacità « di predire delle possibilità », di prevedere altri realizzabili.

Hjelmslev è tuttavia consapevole dei limiti di questo progetto di ricerca, delle « caselle vuote » e degli « abbozzi allusivi » che contiene. Di qui l'esigenza, più volte manifestata, di un confronto anche con punti di vista non linguistici e di un aiuto da parte di altre discipline o di altri sviluppi della linguistica stessa.

In Italia Francesco Antinucci (*Fondamenti di una teoria tipologi-*

ca del linguaggio, « Studi Linguistici e Semiologici », 7, Bologna. Il Mulino 1977) ha cercato di percorrere questo itinerario di ricerca indicato da Hjelmslev. La sua analisi è portata su fattori intrinseci alla natura del linguaggio proprio sulla scorta dell'approccio immanentistico hjelmsleviano. Tipologia e diacronia sono interconnesse e lo stesso mutamento diacronico è radicato all'interno della struttura delle lingue. Antinucci vede un notevole aiuto per questo lavoro di ricerca negli sviluppi della grammatica generativa, in specie nella centralità della sintassi da cui dipende il livello morfologico e quello fonologico.

Occorre però segnalare un nodo teorico molto importante: in Hjelmslev la sintassi è una teoria delle forme e implica per costituzione specifica del linguaggio una forma del contenuto (Fc) perchè ciò che fa di una lingua quella lingua è anche il modo di organizzare il piano del contenuto. « Tempo », « modo », « numero » esprimono e ordinano un contenuto. La Lingua (L) non va identificata solo con la Grammatica (G) poichè una lingua è un segno essendo una interdipendenza del tipo $G \sim Fc$. Si vedano a tal proposito le osservazioni di R. Galassi (1985) sulla morfologia in Hjelmslev attraverso un esame dei P.G.G. e la sua introduzione alla parte III del vol. I dei *Saggi Linguistici* di Hjelmslev, Milano, Unicopli 1987.

Se fino ad ora una tipologia trovava spazio a livello logico-sintattico, con Hjelmslev trova spazio anche a livello semantico, proprio perchè il livello morfo-sintattico ha un contenuto. Una semantica scientifica, una scienza è possibile solo a condizione che lo studio poggi sul concetto di struttura o forma. Alcune versioni della grammatica generativa non sembrano tener conto di questa interdipendenza tra forma (G) e contenuto, della necessità di una 'forma di' perchè si possa parlare di approccio scientifico. La grammatica generativa privilegia la forma, ha un approccio logico e comunque non linguistico, non immanente. Il concetto hjelmsleviano di formalità non significa distacco completo dalla sostanza, anzi è proprio nella sostanza che viene colta la forma. La distinzione forma/sostanza è la condizione necessaria e sufficiente della scientificità. Il Garroni (1972, cit., p. 247), a questo proposito, osserva che « una determinazione di forma è possibile solo relativamente a una determinazione di sostanza: che è, detto in altro modo, il carattere costruttivo della forma (che perde con ciò la sua funzione di condizione a priori) di fronte alla sostanza ».

16. Una delle peculiarità teoriche della glossematica è appunto l'impossibilità di prescindere dal senso, dal componente semantico senza il quale una lingua (una qualsiasi 'forma di') non può essere spiegata. La linguistica statistica e la preminenza accordata alla sintassi identifi-

cata con la logica, attraverso la riduzione delle regole di formazione e trasformazione delle determinazioni sintattiche, da parte di Chomsky e i chomskiani, sono gli esempi più evidenti di teorie riduttive del componente semantico. Questi temi sono affrontati da M. Prampolini, *Pertinenza e commutazione*, « Il Veltro », a. XXI, 1977, n. 1-2, pp. 98-104. Relegare l'origine del senso nel componente sintattico comporta rischi di ipoteche innatiste come in Chomsky. Ciò va evitato sostenendo il carattere bifacciale dei sintagmi e degli oggetti linguistici così come fanno tutte le teorie che mantengono la funzione comunicativa dell'universo del senso e l'intenzionalità dell'atto di comunicazione (pp. 9-100). Il perno intorno a cui ruota tale criterio è la *commutazione*, uno dei principi chiave della glossematica hjelmsleviana. Il suo ruolo privilegiato è pari « al ruolo che viene attribuito nella teoria chomskiana al componente trasformativo » (p. 100). Ciò nonostante essa pone dei problemi quali, ad esempio, la mancanza di chiarezza, nella linguistica e nella semiotica hjelmsleviana, del modo in cui la commutazione « assolva compiti costruttivi degli oggetti della lingua, ovvero compiti meramente classificatori dei medesimi » (p. 100). Il tema è affrontato dal Prampolini nella seconda parte dell'articolo.

In un successivo intervento sulla stessa rivista « Il Veltro » lo stesso autore auspicherà come « doveroso da parte della cultura linguistica italiana che ne ha per tutto questo tempo trascurato l'esistenza, riscoprire sia l'opera sia chi l'ha scritta, se si vogliono conoscere in profondità le idee e il significato della glossematica » (p. 317). Ciò vale, a nostro parere, anche per la cultura non linguistica, per il progetto teorico-epistemologico generale di cui è portatrice la glossematica. Il Prampolini dedica il saggio (*H. J. Uldall: la glossematica come scienza linguistica*, « Il Veltro », a. XXI, 1977, n. 3-4, pp. 317-326) soprattutto ad una esposizione della glossematica di Uldall, ma attraverso un inmancabile confronto chiarisce molti aspetti della glossematica hjelmsleviana. Mentre Hjelmslev ipotizza ma non realizza l'« algebra delle lingue », Uldall procede alla sua costruzione effettiva concepita come modello ideale. C'è però un progetto di fondo comune a entrambi: superare la dicotomia delle « due culture » ed elaborare un nuovo statuto delle scienze umane, una generale « antropologia » che — dirà Hjelmslev — cerchi di « stabilire gli studi umanistici come scienze » (*F.T.L.*, p. 12). Una riflessione teorica che cade sul finire degli anni quaranta quando emergono chiari i progressi delle scienze esatte (in particolare la fisica) di contro alla stasi delle scienze umane dovuta alla loro scarsa capacità analitica. Sorge il problema di una ridefinizione dell'oggetto delle scienze umane sì che anch'esse possano avvalersi dei procedimenti astratti invalsi nelle scienze naturali. Così come, ad esempio, alla

chimica o alla fisica non interessano gli oggetti materiali, il « fatto », la « cosa » ma solo certe loro proprietà (forza-peso, elasticità, durezza ecc.) in relazione alle quali si selezionano (astraggono) certi parametri di pertinenza relativi, a loro volta, al tipo di quesito rivolto all'oggetto, allo stesso modo alla linguistica e alla semiologia interessano le proprietà comunicative di un evento, un fatto e non tutta la stratificazione dei fattori fisici, fisiologici, culturali. In relazione a questa specificità si selezionano parametri e funtivi specifici (espressione e contenuto, forma e sostanza, materia) delle relazioni particolari. Ne risulta che oggetto della conoscenza sono le relazioni o funzioni e che oggetto e metodo, ovvero sostanza e forma, si determinano reciprocamente. I parametri sono « funzioni *calcolabili quantitativamente* », un'espressione apparentemente tautologica poichè gli sviluppi della logica formale nell'ambito della matematica e con Carnap nell'ambito linguistico hanno dato a 'calcolo' un senso diverso. Per 'calcolo' s'intende un procedimento generativo di funzioni attraverso simboli scelti arbitrariamente e regole di formazione e trasformazione. Il suo campo semantico si allarga e « l'uso di formule contenenti parametri quantitativi non è che un caso di applicazione particolare » (p. 321). La dicotomia scienze umane/scienze naturali è « un prodotto del tipo di domanda e del metodo più opportuno per rispondervi non scaturisce da intrinseche qualità peculiari dell'universo da indagare » (*Ib.*). Non si è più in presenza di una opposizione tra quantitativo e qualitativo ma di un'opposizione tra quantitativo e non-quantitativo e « la scelta tra funzioni quantitative e non-quantitative è unicamente un problema del tipo di controllo desiderato » (p. 322). Questo metodo non-quantitativo si basa sulla possibilità per la linguistica e la semiotica di selezionare la propria materia specifica. I parametri e i funtivi specifici della funzione segnica che emergono dall'interno del linguaggio non sono in una relazione del tipo « *a* è più grande di *b* », ma in una relazione del tipo « *a* presuppone *b* » che è un rapporto non-quantitativo (*Ib.*). Di conseguenza, nonostante i possibili accostamenti formali, emerge la specificità della glossematica rispetto al tradizionale calcolo logico. La logica differisce dalla glossematica perchè è una dottrina astratta priva di una materia specifica che invece per la glossematica è costituita dall'oggetto linguistico e ipoteticamente dal più ampio universo dei fenomeni della cultura.

17. Ci siamo dilungati su questo contributo di Massimo Prampolini, per giunta non incentrato direttamente su Hjelmslev, perchè anche da parte nostra abbiamo dato più peso alle implicazioni e agli sviluppi teorici generali solitamente trascurati a favore della componente formalistica della glossematica. Si vedano al riguardo i nostri primi

appunti, *Considerazioni in margine a « La stratification du langage » di Louis Hjelmslev*, « Quaderni dell'Ist. di Filologia Moderna dell'Università di Lecce », n. 1, a.a. 1979-80, ma Lecce, Milella 1981, pp. 241-255. Il volume contiene anche M. T. Merico, *Uldall e Hjelmslev: teorie glossematiche a confronto*, pp. 269-281, forse una tra le prime tesi di laurea sul linguista danese e sulla sua teoria svolta presso l'Università di Lecce accanto a quella di M. Quercia, *Sulla glossematica*, Università di Roma 1980.

18. Ancora sul modello semiotico hjelmsleviano torna Umberto Eco nel corso di un 'excursus' storico sullo sviluppo della semiotica fin dall'antichità, soffermandosi in particolare sul meccanismo di produzione delle semiotiche e delle metasemiotiche nel quadro dei rapporti tra intenzionalità ed estensionalità. Riprendendolo quanto già discusso nel *Trattato* ecc. (*cit.*). Eco vede come carattere costitutivo del segno « non la non-conformità biplanare, ma proprio l'interpretabilità ». Il criterio di interpretanza, in senso peirciano, spinge *oltre* il segno originario, apre a qualcosa d'altro, sposta i confini che delimitano un qualche contenuto. « Il che significa porre in discussione il modo in cui la forma del contenuto ha segmentato il continuum » o *materia*, che è un concetto hjelmsleviano. La *materia* « è l'Oggetto Dinamico di cui parla Peirce ». Si intravede una tendenza a confrontare, se non proprio a innestare facendole reagire³, la teoria semiotica hjelmsleviana e quella peirciana. U. Eco sostiene ciò in *Il segno rivisitato*, « Quaderni del Circolo Semiologico Siciliano », n. 15-16, Atti del VIII Convegno Int. dell'Ass. It. Studi Semiotici (Palermo 22-23 nov. 1980), pp. 9-51. Il testo riassume la voce *Segno* (come fa notare lo stesso Eco) scritta nel settembre 1980 per l'Enciclopedia Einaudi, Torino 1981, vol. 12, pp. 628-668; vedi anche nello stesso vol. 12 della « Enciclopedia » la voce *Significato*, pp. 831-876 dove Eco riprende e discute alcune nozioni semantiche di Hjelmslev.

Sulla stessa linea di comparazione con Peirce si pone il paragrafo 1.8 (« Espressione e contenuto, forma e sostanza ») pp. 35-38 del libro di G. P. Caprettini, *Aspetti della semiotica*, Torino, Einaudi 1980.

19. Nel citato volume dei « Quaderni del Circolo Semiologico Siciliano » compaiono gli scritti di N. La Fauci, (*Linguistica vs semiotica*, pp. 193-204). di A. Noto, (*Arte, metalinguaggi e translinguaggi*, pp.

³ Le novità teoriche che potrebbero venire sarebbero, in senso chimico, un 'prodotto di reazione'.

285-294) e di R. Tomasino, (*La linea hjelmsleviana nella semiologia dello spettacolo: campo e confini*, pp. 337-348).

Secondo La Fauci l'ampiezza dell'intersezione tra linguistica e semiótica è venuta scemando dopo il 1943, « anno dell'edizione danese dei *Prolegomena* di Hjelmslev, culmine europeo e inizio della crisi » (p. 193). Polemicamente e provocatoriamente linguistica e semiótica sono viste come discipline indipendenti negli oggetti e nei metodi, vedendo la loro eventuale proficua collaborazione solo avendo « chiare le differenze che le separano » (p. 194). Mentre nell'ottica saussuriana la lingua ha una dimensione sociale che la individua come fatto semiologico e mentre il funzionalismo teleologico dei praghensi « da un lato si costituisce a base d'una pragmatica dei sistemi semióticos, dall'altro, con gli universali fonetici di Jakobson, rompe la prospettiva culturalista, ricongiungendosi così con le correnti asemiotiche della linguistica moderna » (p. 196), la scuola hjelmsleviana, vedendo la lingua « indipendente da qualsiasi scopo specifico » (*F.T.L.*, 117), sembra proporre « un Hjelmslev senza semiótica » (p. 200).

Antonino Noto evidenzia la diversa concezione, rispetto alla tradizione, di denotazione e connotazione. Non più denotazione = estensione e connotazione = intenzione, sulla scia di Frege; 'denotativa' è una semiótica di cui nessuno dei due piani sia una semiótica; 'connotativa' è una semiótica il cui piano dell'espressione è una semiótica. La connotazione è quindi un aspetto strutturale del linguaggio. Hjelmslev ha il merito di aver introdotto la distinzione fra metalinguaggi denotativi e linguaggi connotativi, ma i connotatori sono tanti ed eterogenei ed essendo così ampio il concetto di connotazione è poco utile « a caratterizzare l'arte nella sua specificità » (p. 29).

Renato Tomasino invece vede nella teoria hjelmsleviana i principi atti a sviluppare una semiótica dello spettacolo. Utilizzando tale modello è possibile risolvere problemi teorici che possono presentarsi al semiologo dello spettacolo: *a)* « il problema della « naturalità » e « materialità » del segno teatrale o cinematografico va risolto nel senso della distinzione tra *materia*, *sostanza* e *forma*, e della necessaria *formalità della teoria*; *b)* il problema dell'eterogeneità va risolto nel senso della modellizzazione di una gerarchia di semiótiche l'una coordinata all'altra mediante processi di *catalisi* e di disseminazione di opportuni catalizzatori (...). tratti pertinenti vanno individuati a livello delle articolazioni formali, di codici di significazione; e pertanto risulta forse possibile, se non chiudere in maniera rigida, almeno limitare alquanto le possibilità di sviluppo del paradigma rispetto a tutta una serie di semiosi teatrali e spettacolari; *d)* riconoscendo che nel linguaggio dello spettacolo, dal punto di vista semiologico, non esistono che funzioni e gerarchie di funzioni... » (pp. 341-342).

20. Il 1981 vede la traduzione di sette (su quindici) degli *Essais Linguistiques* di Hjelmslev, usciti nel 1959, in occasione del suo 60° compleanno, nel vol. XII dei « Travaux du Cercle Linguistique de Copenhague ». Questa edizione italiana, a cura di Massimo Prampolini e con introduzione di T. De Mauro, ha per titolo *Saggi di Linguistica Generale*, Parma, Pratiche Editrice. A ciascun saggio il curatore fa seguire una nota critica, di confronti con altri saggi. La scelta è guidata da interessi di carattere teorico, linguistico e semiotico, generale. I saggi tradotti sono: *L'analisi strutturale del linguaggio* (1948), *La stratificazione del linguaggio*, (1954), *Lingua e « parole »* (1943), *La forma del contenuto del linguaggio come fattore sociale* (1953), *Per una semantica strutturale* (1957), *La struttura morfologica* (1939), *Il verbo e la frase nominale* (1948).

21. In una recensione apparsa in « *Lingua e Stile* », a. XVII, n. 4, 1982, pp. 632-633, Giorgio Graffi sostiene che per contribuire a ridurre « il mito dell'astrattezza di Hjelmslev e per agevolare l'ingresso nell'« officina hjelmsleviana », come scrive De Mauro nell'introduzione (p. 11), occorre tradurre saggi come *Sur l'indépendance de l'épithète* o *Animé et inanimé, personnel et non-personnel* che esemplificano fenomeni concreti di lingue europee e avrebbero dato un volto applicativo al lavoro di Hjelmslev.

22. In un articolo pubblicato su « *Il Veltro* », n. 1-3, 1981. pp. 91-109, (*Da Rask a Hjelmslev. Centocinquanta'anni di linguistica danese*), M. Prampolini, dopo aver tracciato uno schizzo storico della linguistica danese moderna, illustrando l'opera e il contributo di Rask, Madvig, Verner, Pedersen, Jespersen, Bröndal, vede in Hjelmslev il punto di coagulo, di definizione, sistemazione e sviluppo dei risultati di anni di ricerche linguistiche. « Ciò che della teoria hjelmsleviana — scrive — è destinato a restare, non è tanto il particolare apparato formale che essa ha costruito, ma il fatto di aver mostrato che una costruzione formale è possibile. (...) D'altra parte sappiamo che le teorie possono avere differenti livelli di formalizzazione, relativi alle esigenze esplicative che devono soddisfare, e che in effetti nessuna scienza empirica può vantare teorie formalizzate in senso stretto. E la linguistica è una scienza empirica ». (p. 108). Una formalizzazione, quella glossematica, « nata per rispondere a problemi linguistici prima ancora che logici o epistemologici » (p. 109).

23. Intorno ad alcuni nodi problematici quali *epistemologia vs semiotica vs linguistica*, o *semiotica vs economia*, o *storia della scienza vs storia della semiotica* e tendendo « oltre Hjelmslev con Hjelmslev

stesso », avendo come punto d'orientamento l'immagine di Giano che egli stesso propone per esemplificare la natura del segno e del suo lavoro teorico e storiografico, si muovono alcune nostre osservazioni. Ci riferiamo a nostri scritti quali *Osservazioni su forma, sostanza, materia in Hjelmslev*, « Dimensioni », a. VIII, n. 27, 1983, pp. 44-55; *Sotto il segno di Giano. Semiotica versus epistemologia*, « Il Protagora », a. XXIII, IV s., n.3/4. 1983, pp. 47-70; *Semiotica, economia, società: alcuni aspetti*, « Dimensioni », a. IX, n. 33, 1984, pp. 44-45; *Per una semantica della scienza. Note su Bachelard e Hjelmslev*, « Il Protagora », a. XXIV, IV s., n. 5, 1984, pp. 151-174 (fascicolo monografico su Bachelard a cura di Mario Castellana). I nuclei tematici di questi scritti sono ripresi in modo più organico e sono ampliati nel ns. *Il segno di Giano. Studi su Louis Hjelmslev*, Milano, Unicopli, 1986.

24. Rivisitando la nozione di 'modello' alla luce della teoria hjelmsleviana Romeo Galassi conclude che i 'modelli' sono segni in quanto raffigurano/rappresentano una certa realtà, 'stanno per' tale realtà. Cfr. *Per una semiologia di 'modello'*, « Il Protagora », a. XXIII, IV s., n. 3/4, 1983 pp. 21-46. « Un modello è sempre e contemporaneamente modello di una data teoria e di una data realtà, senza comunque potersi identificare né con la teoria di cui è modello, né con la realtà di cui è, allo stesso titolo, modello » (p. 28). Ciò perchè M (modello) è l'immagine ridotta, è il sunto di una T (teoria) senza essere T, allo stesso modo si comporta con R (realtà). M è una *costante*, nel senso che la sua presenza è una condizione necessaria per la presenza dell'altro funtivo, sia esso T o R. M ha quindi a che fare sia con l'assiomatica della teoria generatrice sia con i dati dell'esperienza non riproducendoli, però mai esattamente (p. 31). Il Modello funziona come *interpretante* di T e R, per la sua posizione mediana è segno contemporaneamente di due cose diverse; è ambiguo, come ogni segno e come Giano. Se M è l'immagine ridotta di T e R vuol dire che è un loro particolare modo d'essere, una *forma* particolare; M dunque rapporta una 'forma del contenuto' di T e una *Materia* di R, ponendosi come 'sostanza del contenuto' rispetto alla 'forma del contenuto' e come 'forma del contenuto' rispetto alla *Materia*. Corre quindi un'omologia fra T/M/R e Forma/Sostanza/Materia sia sul piano del Contenuto sia sul piano dell'Espressione. Tenendo presente quanto sostenuto dal Garroni (1972, *cit.*), secondo cui la formalità è la condizione per la scienza e tenendo conto che l'articolazione espressione/contenuto costituisce lo specifico della semiotica concordiamo con Galassi nel sostenere che «la modellizzazione si configura quindi come progressivo approfondimento e approssimazione della conoscenza sul piano epistemologico e come semiosi illimitata sul piano semiologico.» (p. 43).

Sul modello semiotico e semantico hjelmsleviano torna Galassi in *Semantica, Aa.Vv., Prospettive di teoria del linguaggio*, Milano, Unicopli, 1983, pp. 237-347. Un rapido panorama delle principali teorie semantiche ad uso didattico.

25. L'opera di Hjelmslev è ancora, tutto sommato, scarsamente conosciuta, un po' anche per le difficoltà oggettive dovute alla lingua danese. Il ventennale della sua scomparsa ci è sembrato il momento adatto non già per fare il solito encomio celebrativo ma per invitare a discutere della sua opera studiosi italiani e stranieri di diversa formazione culturale e pratica scientifica. Con Romeo Galassi ho curato il numero 7/8, 1985, della rivista « Il Protagora » (Lecce) col titolo: *Louis Hjelmslev. Linguistica, semiotica, epistemologia*. Tra i contributori A. Martinet (*Contribution à l'histoire des « Prolégomènes » de L. Hjelmslev*, pp. 15-20) offre una testimonianza diretta delle vicende della traduzione francese dei *F.T.L.* e dei rapporti Hjelmslev-Scuola di Praga.

F. J. Whitfield (*In the theoretician's workshop: a note on Hjelmslev's definitions of 'establishment'*, pp. 21-28), discutendo la definizione di 'establishment' (*Résumé of Theory of Language*, def. n. 98: « An establishment is a relation that exists between a Sum and a Function Entering into the sum and that the function Contracts as Constant. ») nelle diverse redazioni, anche manoscritte, delle opere hjelmsleviane, ci inserisce nel vivo della pratica teorica del **linguista** danese che si presenta come lavoro di continue modifiche e revisioni.

R. Amacker (*La notion de 'phonème' dans les « Principes de Grammaire Générale*, pp. 29-47) e R. Galassi (*L. Hjelmslev e la morfologia*, pp. 46-64) cercano nel giovane Hjelmslev, quello dei *P.G.G.*, i germi di alcune posizioni teoriche della maturità. In particolare R. Amacker evidenzia la grande considerazione in cui Hjelmslev tiene i lavori di Sechehaye e il *Corso* di Saussure. Hjelmslev all'epoca dei *P.G.G.* non aveva ancora accolto né sviluppato i presupposti della distinzione *langue/parole*, il che si ripercuote nella definizione della nozione di fonema. R. Galassi tiene a dimostrare come in quest'opera giovanile siano già rintracciabili alcune posizioni post-chomskyane, quale la negazione della possibilità di formulare la grammatica prescindendo dalla semantica. A sostegno della sua tesi Galassi affronta il problema della definizione di 'morfema' e di 'parola' ma il suo intento più generale è quello di mettere in luce, seguendo un percorso cronologico, lo sviluppo del pensiero morfologico del Maestro danese nei *P.G.G.*.

G. Graffi (*Hjelmslev e le frasi nominali*, pp. 65-89) tenta una verifica applicativa della teoria hjelmsleviana sulla frase. Rilegge, infatti, il

saggio di Hjelmslev, *Le verbe et la phrase nominale* (1948), e lo confronta con i saggi di Marouzeau, Meillet e Bally sullo stesso argomento, citati anche da Hjelmslev, e con i lavori di Benveniste e Guiraud posteriori allo scritto hjelmsleviano ma che a questo si richiamano. Graffi cerca una risposta al quesito se le categorie « tempo », « modo », « aspetto » sono da assegnarsi al verbo, come vuole la grammatica tradizionale, o alla frase. Rispetto alle posizioni di Bally e di Benveniste che lasciano perplessi e insoddisfatti di fronte ad alcune ricerche empiriche sulla frase nominale, ad es. nel greco omerico e nelle lingue indoeuropee, risulta più interessante la posizione di Hjelmslev dove « tempo », « modo », « aspetto » e non solo il verbo sono assegnati alla frase nel suo insieme. Ciò porta verso alcune posizioni di Chomsky o Lyons e a una possibile omologia tra approccio strutturale e approccio generativo.

Conclude la prima parte del volume, riservata a saggi strettamente linguistici, il contributo di S. Stati (*Un'ipotesi di semantica lessicale: forma-sostanza-materia*, pp. 91-105) la cui tesi è che la semantica strutturale si muove ancora nel solco tracciato da Hjelmslev e che pochi sono i progressi teorici rispetto ad esso.

I temi semiotici, epistemologici e storiografici sono affrontati nei contributi raccolti nella seconda parte.

F. Rastier (*L'oeuvre de Hjelmslev aujourd'hui*, pp. 109-126) e C. Zilberberg (*Connaissance de Hjelmslev. (Prague ou Copenhague)*, pp. 127-170) propongono di leggere il rapporto Saussure-Hjelmslev sotto il segno della continuità. Hjelmslev ha reso irreversibile la 'rottura' operata dal Saussure, l'ha approfondita e raffinata senza perdere di vista la tradizione linguistica. Il contributo di Rastier corrisponde all'« Introduzione » ai *Nouveaux Essais*, Paris, P.U.F., 1985, pp. 7-22, tr. franc. di alcuni saggi hjelmsleviani apparsi postumi negli *Essais Linguistiques II*, T.C.L.C., XVI, 1973 e di una prima parte del dattiloscritto inedito dei primi anni '40 curato e pubblicato da F. J. Whitfield col titolo *Résumé of a theory of language*, Madison, Univ. of Wisconsin Press 1975.

Zilberberg mostra come la formazione di Hjelmslev procede dal *Mémoire* di Saussure, opera dedicata alla ricostruzione del sistema vocale dell'indoeuropeo, e ne resti influenzata.

M. - E. Conte (*Text in Hjelmslev*, pp. 171-179) ritiene che la teoria del linguaggio hjelmsleviano non può fondare una linguistica testuale. Il testo non è una unità linguistica ma una forma di esistenza della lingua. E' la lingua che va vista nel testo; è la lingua che si arriva a definire attraverso il testo, « terminus a quo » e non « terminus ad quem » della ricerca hjelmsleviana, il cui punto di arrivo è una *sprogteori* e non una *textteori*. (p. 177).

Secondo M. A. Bonfantini (*Sulla connotazione*, pp. 181-195) è inadeguato parlare di 'programma di ricerca' in Hjelmslev, perchè nella scienza per 'ricerca' « si intende un percorso volto all'innovazione e alla scoperta, non alla tautologia e alla ricerca ripetitiva (...). Hjelmslev parrebbe un Linneo che si crede confusamente un Darwin », si può solo salvare quella mossa vincente che è la « ridefinizione della connotazione » (pp. 181-182) come contenuto della denotazione. Il nocciolo di ciò risiede nella definizione di *metasemiotica*: « una semiotica scientifica uno dei cui piani sia una semiotica » (*F.T.L.*, p. 128).

Nel saggio *Per parlare di Hjelmslev* (pp. 195-211) A. Ponzio si accosta al linguista danese attraverso una lettura 'dialogica' per « interpretanti di comprensione rispondente », ispirata da Bachtin e Peirce, « in cui al discorso di Hjelmslev viene accostato un discorso diverso per punti di vista e terminologia, che però si occupa di problemi non diversi da quelli affrontati nei *Prolegomena* » (p. 195). L'ispirazione di fondo è quella della 'semiotica dell'interpretazione' (Il saggio è ora ripubblicato in A. Ponzio, *Filosofia del Linguaggio*, Bari, Adriatica 1985, pp. 131-150). Questa tendenza della semiotica novecentesca non può trascurare Hjelmslev, anzi deve contenerlo poichè la sua teoria ha i presupposti per andare *Oltre Hjelmslev* (cfr. C. Caputo, pp. 213-236) e innestarsi proficuamente, facendo da lievito, su altre forme del contenuto. Un primo esito può essere un'ermeneutica materialistica e critica, che nasca dalla storia e non dalla 'mistica del logos' (p. 227).

26. La seconda metà degli anni '80 vede una consistente ripresa degli studi hjelmsleviani anche in Italia. La rivista bolognese « Versus », diretta da U. Eco ed edita da Bompiani, dedica il n. 43, gennaio-aprile 1986, a *Louis Hjelmslev. Linguistica e semiotica strutturale*. L'idea di fondo è quella di portare in superficie il massiccio lavoro linguistico svolto da Hjelmslev anteriormente al 1940. Il curatore, Alessandro Zinna, mette in risalto come « dopo l'interesse linguistico e semiotico, la fortuna delle opere di Hjelmslev sembra entrare in una terza fase, fase che si potrebbe indicare come di 'interesse epistemologico' ». (p. III). Ciò deriva dalla natura dei *F.T.L.*, ma « accanto all'epistemologo e all'ideatore di una semiotica generale non è da dimenticare il grande sforzo linguistico compiuto da Hjelmslev » (*Ib.*) che gli sviluppi epistemologici e semiotici della sua teoria non devono occultare. Su questi aspetti propriamente linguistici sono incentrati i contributi di C. Zilberberg (*Le « Mémoire » de Saussure lu par L. Hjelmslev*, pp. 61-90; già apparso con il titolo *Retour à Saussure?*, in « Actes Sémiotiques », Groupe de Recherches Sémiolinguistique (Paris), VII, 63, 1985), che è la continuazione e lo svolgimento di quanto sostenuto

nel saggio pubblicato su « Il Protagora » (*cit.*), e di A. Zinna, *La théorie des formants. Essai sur la pensée morphématique de Louis Hjelmslev*, pp. 91-111. L'autore propende per la tesi di Zilberberg secondo la quale, come s'è accennato, la rottura epistemologica saussuriana risale non al C.L.G. ma al *Mémoire sur le système primitif des voyelles des langues indo-européennes*, precedente di un quarto di secolo. Probabilmente la definizione hjelmsleviana di un elemento puramente formale senza implicazione con la sostanza è nata dalla lettura di quest'opera saussuriana. Quest'elemento diventerà il *cenema*, uno dei concetti, insieme a quello di sillaba, che costituiscono i primi tentativi di presentazione della teoria glossematica. Come contributo alla ricostruzione di questo *milieu* viene vista da Zilberberg l'edizione francese dei *Nouveaux Essais* curata da F. Rastier (cfr. *A propos de l'édition française des « Nouveaux Essais »*, pp. 129-140) e che appare in appendice al fascicolo accanto a un corposo resoconto dei vari saggi apparsi su « Il Protagora », 7/8.

La base tematica del fascicolo è data dal saggio di Hjelmslev *La struttura fondamentale del linguaggio*, presentato nella tr. it. di A. Veca e A. Zinna, pp. 1-39. Il saggio, tradotto anche nel I vol. dell'edizione italiana dei saggi hjelmsleviani (*cit.*), fu pubblicato postumo nel 1973 (*Essais Linguistiques II*, *cit.*) e raccoglie un ciclo di 3 conferenze tenute a Londra nel 1947 e a Edimburgo nel 1950. L'edizione cui si fa riferimento proviene da un dattiloscritto inglese con qualche aggiunta e correzione manuale. L'articolo, di taglio divulgativo, affronta il rapporto tra « linguaggi linguistici » o « sistemi di segni » (biplanari), commutabili e non conformi e « linguaggi non linguistici » o « sistemi di simboli » (monoplanari), non commutabili e conformi. Tra questi sistemi ne è possibile un terzo, un sistema « semi-simbolico »: conforme ma ancora commutabile. A questo terzo sistema si giunge discutendo la portata teorica del III e V tratto della struttura fondamentale del linguaggio esposta da Hjelmslev nel saggio citato. (A questi temi è dedicata l'ultima parte della *Conversation* (pp. 41-57) di A. Zinna con A. J. Greimas. Tra l'altro nell'intervista si toccano i temi delle prospettive future della semiotica, che per Greimas devono **volgere** verso una semiotica assiologica, il tema dell'ampliamento della nozione di « forma del contenuto », dell'identità della forma e della sostanza e soprattutto, ci preme sottolineare, l'accento alla differenza dell'approccio a L. Hjelmslev di Barthes e Greimas intorno ai primi anni '60 in Francia. Differenza che spiega gli sviluppi successivi. Barthes conosce Hjelmslev attraverso gli *Essais* del 1959; Greimas attraverso i *F.T.L.*; Barthes legge Saussure all'inizio, Greimas alla fine (p. 42), e pur avendo un fondo filosofico comune (Marx e Husserl) ciò che faceva la differenza era Sartre per Barthes e Merleau-

Ponty per Greimas. Questi si accosta a Hjelmslev con spirito scientifico, Barthes da scrittore (p. 43).

La struttura-base dei linguaggi 'passe-partout' — dice Hjelmslev — è caratterizzata da 5 tratti fondamentali: I) linguaggio è una struttura a due facce: *espressione* e *contenuto*; II) la struttura del linguaggio si palesa sull'asse del *processo* e del *sistema*; III) esiste una relazione tra le relazioni del *piano del contenuto* e del *piano dell'espressione* detta *commutazione*; VI) esistono relazioni ben definite tra le unità linguistiche: *combinazioni* e *rezioni*; V) *non-conformità* dei piani del linguaggio.

Hjelmslev rifiuta la dignità di semiotiche ai sistemi monoplanari perchè inficiano il concetto di « forma pura ». La conseguenza invece dell'apertura a queste semiotiche monoplanari è l'adozione implicita di una forma non più pura ma *materiale* prevista per lo studio della *norma* e non dello *schema* (Zinna, p. X). Ci si avvia verso una trasformabilità dei sistemi simbolici legata al gioco dei connotatori e determinazioni intenzionali operate dalla *norma* e dall'*uso* e quindi dalla storicità effettiva e dalla materialità dell'espressione. La « forma materiale » — scrive Hjelmslev in *Langue et parole* (tr. it. cit., p. 94 ss.) — è definita da una certa realizzazione sociale, in quanto tale diventa forma normativa e la *norma* determina l'interpretazione secondo la storicità attuale, essa è l'apprezzamento collettivo che ha luogo nel contratto sociale. Cfr. anche M. Prampolini, note a L. H., *Saggi di Ling. Gen.*, cit., pp. 111-113. E. Garroni discutendo del Cristo del Thorvaldsen, riportato da Hjelmslev come esempio di sistema semiotico monoplanare e non commutabile (*F.T.L.*, p. 121), scrive che « il Cristo del Thorvaldsen sarà apparentemente qualcosa di strettissimamente e insuperabilmente isomorfo solo se sarà considerato nella sua globalità oggettuale, infine come qualcosa di materiale e accessibile alla sola intuizione (...) Ma, in quanto 'Cristo' e in quanto 'del Thorvaldsen', sarà riconoscibile in funzione di una serie di entità combinate di tipo, per esempio, 'iconologico' (elementi fisiognomici, d'atteggiamento ecc.) e 'stilistico' (elementi proporzionali, morfologia classicistica, ecc.)» (Garroni, 1972, cit. p. 206). Accenniamo a questi temi anche nel ns., *Il segno di Giano*, cit., pp. 72-78).

Da segnalare infine, del fascicolo di « Versus », il rapido excursus sulle vicende della genesi della glossematica e l'annessa bibliografia redatta da C. Donzella (*Storia e bibliografia del campo glossematico*, pp. 113-127).

27. Gli incontri/scontri con Hjelmslev hanno prodotto un aumento dello spessore semantico della sua opera sia per i suoi contributi

alla teoria del linguaggio sia alla teoria della scienza in generale. Da parte nostra abbiamo auspicato una possibile e opportuna ridefinizione di « filosofia del linguaggio » alla luce della teoria hjelmsleviana e della sua possibile 'reazione' ⁴ con la linea Bachtin/Peirce/Rossi-Landi. Si veda al riguardo il ns. *Parlando di segni, di Hjelmslev e di filosofia del linguaggio*, « Il Protagora », a. XXVI, IV s., n. 9-10, 1986, pp. 127-137. Una filosofia del linguaggio come forma generale del contenuto manifestata dal linguaggio stesso, inteso come sostanza semiotica generale. « Filosofia del linguaggio » come forma/sostanza, come metodica generale dell'umano, metasemiotica connotativa da cui sono deducibili infinite forme/sostanza e forme/segno, in un'arborescenza tendenzialmente illimitata, quali possono essere tutte le « filosofie di... » intese come realizzazioni storiche e materiali proprio del linguaggio o sistema semiotico generale. Un filosofare del linguaggio che nella sua processualità manifesta forme espressive e forme del contenuto (o di pensiero) con un valore conoscitivo (filosofico) generale attraverso un plurilinguismo dialogico.

28. Ogni bibliografia è destinata a crescere se il suo referente è un corpo vivo così come un corpo in espansione che ancora, a nostro avviso, non ha espresso tutte le sue potenzialità teoriche è la glossematica hjelmsleviana. In questa prospettiva crediamo che anche questa rassegna degli studi hjelmsleviani in Italia, o 'provocati' da iniziative editoriali italiane (in questo senso va inteso lo spazio accordato a scritti di studiosi stranieri), è destinata a crescere nella misura in cui la glossematica in futuro potrà riprendere « il ruolo di primo piano che paradossalmente le teorie (e le mode correnti ... le hanno in parte sottratto », (Prampolini, 1981, art. cit., p. 108).

Dicembre 1986.

⁴ Cfr., nota n. 3.